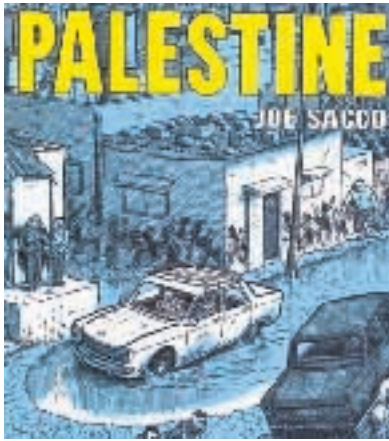


## Il reportage

«Palestina» di Joe Sacco  
Un fumetto che vale un film



Quello che la fotografia non può. Potrebbe essere riduttivo dirla così «Palestina» di Joe Sacco. Eppure qualcosa di vero c'è: i disegni del giornalista maltese-americano dicono più di una terribile foto di cronaca. È quello che non dicono che conta. Ma nel reportage di Sacco (pubblicato in Italia da Mondadori nel 2002), sono importanti anche le parole. Quelle dell'osservatore-disegnatore e quelle della povera gente, dei civili, dei bambini e delle donne che parlano nel suo lavoro. Nato a Malta il 2 ottobre del 1960, Joe Sacco si è distinto nella sua carriera per il profondo desiderio di narrare la realtà come giornalista. Ha trovato la sua cifra mescolando il giornalismo con il fumetto. Oltre a «Palestina», con il quale ha vinto l'American Book Award nel 1996, ha realizzato anche «Gorazde. Area protetta» e «Neven. Una storia da Sarajevo», entrambi tradotti da Mondadori.

ta del film. Causa maltempo, era completamente afono, ma non era un mutismo diplomatico: sia pure con fatica, ha parlato, eccome! Stategli a sentire: «Nel 2006, quando è iniziata la seconda guerra in Libano contro Hezbollah, il nostro film era in lavorazione. Qualcuno mi disse: peccato non sia pronto, sarebbe attualissimo. Risposi con una battuta: basta avere fiducia nei nostri leader e questo film sarà sempre attuale. Purtroppo avevo ragione. Sono qua con voi, e a Gaza c'è la guerra... e nessuno fa nulla di serio per fermarla. Io sono ferocemente critico con il nostro governo e sono altrettanto critico con Hamas. Sono tutti ciechi, non vedono le sofferenze della gente, non rispettano la vita. Per loro è un videogame: giocano alla guerra come io gioco a scacchi, fanno la contabilità delle vittime, da una parte e dall'altra».

Che strano paese dev'essere Israele. È il paese che bombarda Gaza ed è il paese che candida Valzer con Bashir agli Oscar - e Valzer con Bashir è un film dove uno degli intervistati, il reporter televisivo Ron Ben Yishai, racconta il suo arrivo a Sabra e Chatila a strage finita, alle 5 del mattino: «Vidi uscire dai campi donne e bambini, sotto il controllo dei militari israeliani che ogni tanto, senza alcun motivo, sparavano colpi in aria. Davanti a tutti c'era un bimbo palestinese con le mani alzate. Mi venne in mente la celebre foto del bambino ebreo con le mani in alto, nel Ghetto di Varsavia» (di recente si è scoperto che quel bimbo si chiama Tsvi Nussbaum e vive negli Usa, ndr).

È un paragone che a molti ebrei suonerà blasfemo, ma a farlo è un giornalista ebreo, e Folman lo ha messo nel film. A Cannes, quando gli chiesero se Valzer con Bashir potesse avere problemi di censura in Israele, Folman rispose quasi ridendo: «Ma che razza di idea avete, voi europei, di Israele? Israele è un paese democratico. Governato da incapaci, ma democratico». Oggi, anche in questo, può dire di aver avuto ragione: «Il film è stato accolto benissimo in patria e io ora sono il "cocco»

## Una storia vera

«Volevo che nessuno potesse uscire dal cinema dicendo: che bel cartone! Voglio sia chiaro a tutti che è una storia vera»

dell'establishment. Sapete perché? In Israele i poteri forti dividono il mondo fra "noi" e "loro", fra chi è con noi e chi è contro di noi. Essendo un ex soldato, io sono "uno di noi". E poi, non sottovalutate un aspetto: non avete idea di quanta gente, qui in Europa, mi abbia confessato di aver appreso dal mio film che a compiere le stragi di Sabra e Chatila furono i falangisti cristiani, e non gli israeliani. La gente non sa, o non ricorda. E il fatto che il film stabilisca questa verità, pur denunciando le connivenze di Sharon - che era ministro della difesa - e del governo di allora, è sufficiente perché lo amino».

Il film si conclude con «15 secondi di 15» di filmati d'epoca: cadaveri, donne che piangono. «È una scelta ideologica, non artistica. Volevo che nessuno potesse uscire dal cinema dicendo: che bel film, un bel cartone, belle immagini, belle musiche! Volevo fosse chiaro a tutti che è una storia vera. E se anche un solo

## Storia & cinema Conflitto in Terra Santa da «Exodus» a Gitai, cinquant'anni di film

**NOZZE IN GALILEA** Il regista palestinese più importante è Michel Khleifi, classe 1950. Cercate con ogni mezzo «Nozze in Galilea», del 1987, e il fluviale documentario «Route 181» co-diretto con l'israeliano Eyal Sivan, uscito in dvd anche in Italia: uno straordinario viaggio sul confine fra due paesi, due culture, due mondi.

**AMOS GITAI** Il regista israeliano più importante resta Amos Gitai, anch'egli classe 1950. Molti suoi film parlano, magari indirettamente, della questione palestinese. «Kipur», uscito nel 2000, rievoca l'omonima guerra del 1973. Gitai ha anche diretto un segmento del film collettivo sull'11 settembre, «11-09-01».

**IL GIARDINO DI LIMONI** La quotidianità del difficile rapporto fra israeliani e palestinesi è visibile, con momenti anche ironici, nel film «Il giardino di limoni», diretto dall'israeliano Eran Riklis: la storia di un frutteto che si trova proprio dove verrà costruito il famigerato muro. Distribuito in Italia dalla Teodora: cercatelo, è un film davvero notevole.

**EXODUS** E se volete andare alle radici del conflitto, è sempre utile rivedersi il vecchio «Exodus», tratto dal famoso romanzo di Leon Uris e diretto da Otto Preminger nel 1960. Il kolossal che racconta la nascita di Israele e che svela una cosa insospettabile e clamorosa: Paul Newman era ebreo, lo sapevate?

A.L.C.

spettatore, visto il film, tornasse a casa e cercasse Sabra e Chatila su Google, sarei felice: vorrebbe dire che ho fatto bene il mio lavoro».

C'è un'altra persona, nel mondo, che tutti speriamo faccia bene il suo lavoro: «Sono entusiasta di Obama. La sua storia ha dell'incredibile. Obama è un grande, paragonato non solo a quel coglione che stava alla Casa Bianca prima di lui (Folman usa la parola inglese «jerk», ogni altra traduzione sarebbe edulcorata, ndr), ma a qualunque altro politico. La cosa pazza è che piace agli israeliani e piace ai palestinesi! E poi, un fumatore incallito alla Casa Bianca, ve ne rendete conto?».

## La reunion possibile: Peter Gabriel torna coi Genesis?

Chissà, forse davvero questa volta «la cena è pronta» (Supper's ready, 1972). La notizia è di quelle sognate, evocate, sperate nei decenni: la reunion dei Genesis nella formazione originaria. Ossia con Peter Gabriel e, magari, anche con Steve Hackett alla chitarra. Ciclicamente se ne parla, soprattutto un anno e mezzo fa, in occasione della tournée dei redivivi Collins & co che culminò con il concerto romano al Circo Massimo di fronte a mezzo milione di persone, mentre lo stesso Gabriel si aggirava per l'Europa con il suo «Warm up tour»: ossia che l'ex leader e frontman potesse raggiungere gli antichi sodali sul palco, foss'anche per una sola canzone, magari quella meravigliosa (e gabrielliana) Carpet Crawlers che ogni sera chiudeva lo show dei tre britannici. E invece niente. Zero. Ancora una volta, Gabriel era e restava, per quanto riguardava i Genesis, il «convitato di pietra».

Ora, invece, è lo stesso arcangelo Peter - di cui per il 2009 è annunciata l'uscita di un nuovo disco - a rendere plausibile la prospettiva di una reunion

## La dichiarazione

«Non ho nessuna vera obiezione a tornare a suonare con loro»

nion negata da 33 anni, da quel '75 in cui il gruppo terminò la tournée legata al loro capolavoro, *The Lamb Lies Down on Broadway*, al termine della quale il cantante decise di intraprendere una carriera solista che, peraltro, lo avrebbe collocato permanentemente nell'avanguardia musicale. Eh sì, perché in un'intervista rilasciata alla rivista *Word*, Gabriel ha dichiarato di «non avere alcuna vera obiezione» ad una completa riunione dei Genesis. Una riunione vagheggiata, ma mai realizzata, a parte un mitico concerto negli anni '80 per ri-finanziare le magre casse del nostro, che si era speso per il lancio del primo grande festival di world music, il Womad.

In realtà, è da un bel pezzo che l'ipotesi di un comeback aleggia nelle pagine delle riviste specializzate e nei siti: voci relativamente accreditate affermavano che Gabriel fosse «stuzzicato» dall'idea, ma che «non si sentisse pronto». L'intervista a *Word* sembra confermare le ipotesi. Tra i fan si annunciano svenimenti, processioni propiziatorie, fiaccolate.

ROBERTO BRUNELLI